

## ***Omelia per la Messa Crismale***

**AL DI LÀ DEL VERSETTO: LA VITA A SERVIZIO!**

*«La potenza pasquale di questo sacrificio  
elimini, Signore, in noi  
le conseguenze del peccato e ci faccia crescere  
come nuove creature».*

*(Sulle offerte)*

Fratelli,

la liturgia crismale ci ripropone questa bellissima pagina del Vangelo di Luca in cui sono delineati, in via inaugurale, i tratti portanti del ministero di Gesù.

### **1. *La scena***

La scena ci è nota e i particolari dell'evento bene impressi nella nostra memoria. Entrato, come al solito, di sabato, nella sinagoga, Gesù fa suo il testo del profeta Isaia e lo esibisce come la propria carta d'identità, il documento del suo servizio.

In verità, il Nazareno, che ritorna in Galilea nella potenza dello Spirito Santo, già gode – lo riferisce Luca – di una fama diffusa per tutta la Palestina e delle lodi di tutti (cf. Lc 4, 14-15). Tuttavia il nostro testo acquisisce la sua piena significazione nello sviluppo della narrazione evangelica, man mano che si succedono gli incontri e gli scontri, si palesano le incomprensioni e le riprese, soprattutto là dove affiorano le paure nell'ora delle decisioni forti e improcrastinabili. La citazione di Isaia, in effetti, più che consuntiva è programmatica in ordine a quanto accadrà successivamente:

*«Lo Spirito del Signore è su di me,  
per questo mi ha consacrato con l'unzione.  
Mi ha inviato a portare la buona novella ai poveri,  
a proclamare ai prigionieri la liberazione  
e ridare ai ciechi la vista,  
a proclamare l'anno di grazia del Signore».*

L'accento è posto sul positivo, tant'è che Gesù stesso, nel proporre ai suoi compaesani la pagina del profeta, non solo omette l'annuncio nefasto del giorno di vendetta di Jahvè, ma non fa parola delle forti antitesi che trapuntano l'antico testo, là dove la futura consolazione di Sion è

data in immagini di contrasto: diadema/cenere, olio di gioia/veste di lutto, mantello di festa/spirito abbattuto o mesto. Attraverso questi chiaroscuri, il profeta aveva inteso annunciare il disegno ricostruttivo di Dio: le rovine saranno rialzate, le città distrutte saranno ricostruite, la vergogna dell'esilio in terra straniera sarà tramutata in esultanza indicibile. E, soprattutto, il Signore concluderà con Israele un'alleanza eterna (cf. 61, 4.7.11). Dunque, il ribaltamento sarà davvero radicale. Persino i vecchi padroni saranno declassati a servi: coloro che li avevano deportati saranno trasformati in pastori e vignaioli a servizio di Israele. I figli e le figlie di Sion, invece, saranno proclamati sacerdoti. È il rovesciamento radicale della realtà.

Nella ricchezza di questo scenario, la menzione dello Spirito non solo è centrale, ma insiste nell'affermare che lo Spirito non è un dono 'personale' o, meglio, individuale. Lo Spirito di Dio, all'opera nel corso di tutta la storia della salvezza e dell'alleanza, investe la collettività e si effonde su 'tutto' Israele, popolo messianico (cf. Is 4, 3; 32, 15; 59, 21; Gl 3, 1-5; Zac 12, 10). Talvolta può guidare un capo militare, come nel caso dei Giudici, oppure ispirare un profeta, può prendere possesso di un individuo, quale è appunto il Re messia, il Servo di Jahvè, i singoli profeti e persino qualche straniero (cf. Is 42), tuttavia allo Spirito è sempre riferita una corallità che non può essere messa in dubbio né accantonata. Lo Spirito è strettamente correlato alla messianicità di tutta la comunità.

Assumendo il testo di Isaia, Gesù fa segno a questo universo di attese e lo rinnova. Di certo, l'allusione immediata è allo Spirito ricevuto al battesimo, allorché il cielo aperto inonda la terra della sua nuova presenza. Lo Spirito – dice Luca – si posa su di Lui venendo dall'alto, cioè con i tratti del dono che viene da Dio. Anche nel quarto Vangelo, il Battista rende testimonianza nell'affermare di aver visto lo Spirito discendere e rimanere su di Lui (cf. Gv 1, 32) e più tardi dirà che questi è Colui che Dio ha mandato in quanto dice la parola di Dio e dona lo Spirito senza misura (Gv 3, 34).

È data qui una delle sintesi più alte del rapporto tra Parola e Spirito: lo Spirito di Dio porta la Parola conferendo ad essa una potenza senza precedenti. Perciò lo Spirito del Signore è l'anima della buona novella, il segreto ispiratore della predicazione di Gesù, Colui che continua, ancora oggi, a custodire e a guidare la missione evangelizzatrice della Chiesa, la nostra missione.

Lo stesso Spirito che aleggiava sulle acque primordiali della prima creazione, *oggi* riposa permanentemente sul Messia del Signore, che è il Primogenito della nuova creazione, e sulla sua Sposa, che è inizio e germe del Regno che viene. Non assoggettato ai limiti del tempo e dello spazio, lo Spirito dà pienezza all'*oggi*, a quell'*oggi* che – come abbiamo già detto in altre occasioni

– è l'avverbio enfaticizzato dall'evangelista per rimarcare che noi siamo in questa 'ora' di compiuta realtà di salvezza. Perciò non può esistere un 'dire' della Chiesa, una parola della comunità cristiana che sia priva a prescindere dallo Spirito. La sua voce risuona attraverso i tempi fino alla consumazione dei secoli. «Lo Spirito e la Sposa dicono: Vieni!» (Ap 22, 17). Lo Spirito di Dio prega con noi e in noi invocando: «*Maranathà!* Vieni Signore, vieni!».

## 2. *Unti e mandati*

Anche questi oli di consacrazione, carissimi, fanno segno al nostro essere 'inviati', incidono con i caratteri indelebili dei sacramenti la nostra identità e indicano la nostra missione. Per loro tramite, siamo abilitati ad annunciare e a realizzare l'oggi della salvezza. Anche a questo proposito il testo di Luca è assai chiaro e inequivocabile. Il «mi ha consacrato con l'unzione» apre direttamente al «mi ha inviato (aramaico: *shalach*; greco: *apostellô*)» e a tutti gli infinitivi progettuali missionari che ne conseguono: evangelizzare, proclamare, inviare, ridonare. Tutti aspetti dell'unico progetto di Dio, legati tanto allo Spirito quanto alla Parola. La *ruah Jahvè* porta il *dabar Jahvè* e conferisce a quest'ultima forza e potenza. La Parola di Dio, infatti, realizza ciò che esprime non per magia o per chissà quale occulta suggestione, ma perché è intrisa di Spirito (cf. Is 55, 11).

Proclamare la buona novella significa, allora, realizzare in concreto la salvezza dell'Evangelo. Non a caso, nella sinagoga di Nazareth, gli uditori – almeno in un primo momento – sono pieni non solo di ammirazione, ma 'rendono testimonianza' al Nazareno per le parole di grazia che escono dalla sua bocca e si pongono la domanda sull'origine altra di 'Costui' che tutti hanno visto crescere tra i vicoli e lavorare in bottega: «Costui non è il figlio di Giuseppe?» (cf. 4, 22). Particolare squisito che Luca ci ripropone nel racconto dei pellegrini di Emmaus: anche costoro 'rendono testimonianza' alla predicazione potente delle parole di Gesù che si era mostrato al popolo come «profeta potente in opere e parole davanti a Dio e a tutto il popolo» (Lc 24, 19).

Anche noi, dunque, vogliamo rendergli testimonianza, non tornando indietro, magari per ritrovare il bandolo della sua storia e riconnetterci alla sua esperienza, ma incedendo in avanti con il coraggio della profezia che ci viene, appunto, dallo Spirito. Dio, infatti, ci ha costituiti 'popolo messianico', cioè in quanto popolo in cammino verso il suo Regno che viene, non quali *club* di amanti del passato o di appassionati d'archeologia votati a ripetere semplicemente ciò che

è stato. Detto a mo' di *slogan*, il *sensò* del Vangelo è anzitutto una direzione, non un'istruzione. Quel che ci sta a cuore – come ha fatto Gesù nella sinagoga - non è la grammatica o la logica del testo, ma il cammino del senso. La Parola, infatti, perché possa vivere e significare 'anche' oggi ha bisogno di essere vissuta più che commentata, deve far breccia 'al di là del versetto'.

Sì, perché c'è un 'al di là del versetto' che, prima ancora di elencare le cose da fare, ci porta ad essere nella Chiesa e con la Chiesa, a vivere cioè la fraternità in termini programmatici ed innovativi e non all'insegna del rimpianto. Nella pagina del Vangelo odierno, c'è un progetto, una Parola capace di esprimere molto più di quel che essa non dica, che eccede il suo stesso rendicontare l'accaduto. È così che la Parola *di* Dio si incarna nella lettera di un Libro. D'altra parte – come insegna l'esperienza quotidiana – il linguaggio non è puro strumento né la sua funzione si esaurisce nel tematizzare significati: porta in sé il mistero dell'espressione, del volto, della rivelazione, dell'evento che si fa compagnia, dell'enigma di ciò che non ancora appare, che induce a interrogarsi, ad invocare, a cercare il contatto, a chiedere la presenza, e così via.

Grazie a questo 'al di là del versetto', il nostro "vivere la Parola", non può significare opera di mera 'trascrizione' della lettera – fosse anche quella biblica – nella carne del nostro vivere, bensì dare carne a quella Parola che non vuole essere soltanto detta, rappresentata o ripetuta. È per questo 'al di là del versetto' che l'esperienza profonda dell'ascolto – quella cioè animata dallo Spirito del Risorto e non lasciata a estemporanee sensazioni intimistiche – ci decentra continuamente, invalida le nostre pretese di potere, di arrivismo, si sottrae ad ogni nostro tentativo di possesso, di controllo o di gestione. Il senso della Parola autenticamente ascoltata fugge e sfugge perché sorpassa l'ordine che vorremo imporle, non si lascia né comprare, né sequestrare, né imbavagliare. È una Parola aperta a tutti e, quindi, non proprietà di nessuno.

### 3. *Tutti nell'unico Spirito*

Fratelli carissimi, la potenza di questi santi oli, che è la potenza stessa dello Spirito di Dio, ci aiuti dunque a comprendere che in ogni attimo della nostra vita siamo irrimediabilmente in debito verso Colui che ci ama.

La nostra responsabilità – sia essa nel ministero che nella vita professionale di ogni giorno – sia la risposta generosa a questa precedenza dell'amore entro cui ci riconosciamo e a partire da cui ci definiamo. Il Signore Risorto liberi la *dynamis* di questi umili prodotti della terra perché possiamo essere, a nostra volta, interiormente liberati e disposti alla liberazione degli uomini e delle donne di questo tempo che il male maltratta ed oltraggia. Il loro fluire lento, ma penetrante sia come la vittoria pasquale che ci raggiunge sin dentro le fibre più intime del nostro essere e del nostro agire. La loro presenza in questa liturgia non sia solo memoria di un rito antico e venerando, ma promessa generosa del futuro imprevedibile di Colui che ci viene incontro.

Per voi, confratelli nel sacerdozio, siano l'impegno alla fraternità, cioè il vostro deciso 'no' alla «globalizzazione delle indifferenze» (EG, n. 54): 'no' all'idolatria del denaro e soprattutto del potere che vorrebbero prevaricare sul servizio; 'no' alle disuguaglianze che, nel consumarsi potente o latente, generano comunque violenza. La *prossimità* al popolo di Dio a cui siamo 'ordinati' e soprattutto la disponibilità cordiale ai più poveri renda credibile, 'al di là del versetto', il Vangelo che annunciamo con le labbra. La vicinanza al popolo liberi tutti noi per la missione di grazia significata in questi oli.

Voi, religiosi e religiose, possiate riconoscere i tratti di essenzialità che il Risorto ha voluto depositare in essi. Anzitutto, i vostri voti. La povertà ma non solo: perché l'invito a non confidare e non attaccare il cuore alle ricchezze è per tutti. L'obbedienza, ma non solo: perché abbandonarsi incondizionatamente alla volontà di Dio è compito di tutti. Il voto di castità, e non solo: perché vivere la dedizione nel distacco, cioè nella forma di relazioni non possessive né ossessive, ci riguarda tutti.

Per voi, fratelli laici, questa celebrazione crismale, liturgia della 'vocazione cristiana' per eccellenza, lasci il segno – la *sphragis* – del passaggio dello Spirito di Dio che non fa distinzione di persone e ci sprona a conquistare al Regno ogni frammento di vita. La Parola vi raggiunga come vita e la vita vi giunga intrisa dalla parola di Colui-che-viene nelle più svariate situazioni dell'esistere. Liturgia della vocazione cristiana – dicevo – perché tutti viviamo all'insegna dello Spirito del Risorto, tutti chiamati alla medesima santità; tutti destinatari di quella buona novella che apre le opacità della terra alla trasparenza del cielo; corresponsabili *in solidum* dell'unica missione di salvezza; tutti accolti e radunati nell'unica Chiesa, comunità della condivisione della fede; tutti impegnati senza distinzioni nel reciproco rendimento di grazie, debitori a vicenda e tutti verso Colui che «ci ha amato per primo» (1Gv 4, 19).

#### 4. *Un esodo in gestazione*

Permettete un'ultima parola. In questi giorni di particolare drammaticità e di forti ristrettezze, l'appello alla speranza ci raggiunga più deciso e intenso. Come nella pasqua antica, il contagio aleggia nell'aria come l'angelo della morte che non vediamo e che con molta difficoltà riusciamo a tenere lontano da noi. E allora, rispettiamo le misure sanitarie, siamo sempre sul chi va là, in piedi e con i fianchi cinti, pronti a partire non appena saremo raggiunti dal tanto atteso segnale di scampato pericolo. La ripartenza impegnata e solidale sarà la nostra Pasqua!

Per ora, però, il momento che stiamo attraversando ci impone il dovere, anzi l'obbligo di cominciare a cambiare le nostre abitudini, soprattutto quelle che – per lungo tempo e per un'infinita serie di ragioni più o meno dipendenti da noi – erano diventate 'cattive' abitudini o veri e propri vizi lesivi dell'ambiente, nocivi all'autenticità delle relazioni, contrari alle esigenze della giustizia, dannosi rispetto a quella essenzialità che dovrebbe caratterizzare lo stile di quanti, come noi, si professano discepoli di Cristo.

La parola, sia la nostra che quella di Dio – straordinario aspetto della bellezza – non può essere contagiata dal *virus*, però può contagiarci con la sua significazione. La parola permette comunque d'incontrarci, di dialogare, di sostenerci a vicenda, di condividere, di interfacciare incoraggiamenti. Come per Israele nel deserto, questo tempo può diventare per noi tirocinio di relazioni libere e liberanti.

Perciò, forzati dalle ristrettezze, lasciamoci positivamente costringere a vivere in maniera più intensa i rapporti e le relazioni; a dedicare più tempo e a parlare di più con i nostri cari; a riconoscere, magari con un pizzico di rammarico, il tempo sciupato in cose inessenziali; a desiderare, ancora una volta, quello stare insieme che è e rimane un'esperienza umanamente eccellente, un'esperienza a cui, forse da un pezzo, non facevamo più caso, presi dalla fregola e dalla fretta delle tante cose da fare, distratti dalle tante faccende da sbrigare, agitati continuamente dal "funzionare" piuttosto che dall'esistere!

Questo frangente, con i suoi ingenti disastri economici e l'urgenza di rifare il bilancio, ci assoggetta, nostro malgrado, ad una profonda esperienza di fragilità e ci restituisce l'immagine vera di quel che siamo: creature bisognose e vulnerabili. Ricordiamoci, però, che l'economia è

messa in ginocchio, non la fede. La fede, infatti, si inginocchia per altri motivi, non di certo a seguito di umiliazione o sconfitta! Cadono a proposito le parole di papa Francesco secondo cui la realtà è superiore alle idee e ai nostri programmi.

L'avvento improvviso e non programmabile del Signore ci provoca, infatti, a interrogarci su quali siano i nostri reali ed effettivi punti di consistenza. Certo, dobbiamo indossare la mascherina, dobbiamo rispettare il distanziamento sociale, ma possiamo oltrepassare i perimetri solo immaginari del *comfort zone*, prendendo sul serio la nostra modesta e umile umanità, riammirandone la fragile bellezza!

Distanti da ogni tentazione clericale, questa è l'occasione opportuna - il *kairòs*, per metterci in gioco non come coloro che presumono di avere tutte le risposte, ma come pellegrini del senso, insieme ad altri pellegrini, bisognosi tra i bisognosi, gente che ha bisogno di tutto e di tutti. Passando dall'essere sempre in mezzo alla gente - con celebrazioni, riunioni, lezioni, incontri, attività - all'isolamento prudente e responsabile possiamo interrogarci sulle aperture di senso che squarciano questa solitudine (come il pastore errante di Leopardi: «Che vuol dir questa/Solitudine immensa? Ed io che sono?/Così meco ragiono»). Di modo che tale 'solitudine' possa essere l'*incipit* augurale di una condivisione della umanità di tutti, momento genetico di reale e fattiva solidarietà.

Papa Francesco ha detto: «È il soffio dello Spirito che apre orizzonti, risveglia la creatività e ci rinnova in fraternità per dire presente (oppure eccomi) dinanzi all'enorme e improrogabile compito che ci aspetta. È urgente discernere e trovare il battito dello Spirito per dare impulso, insieme ad altri, a dinamiche che possano testimoniare e canalizzare la vita nuova che il Signore vuole generare in questo momento concreto della storia [...]. Lo Spirito, che non si lascia rinchiudere né strumentalizzare con schemi, modalità e strutture fisse o caduche, ci propone di unirici al suo movimento capace di “fare nuove tutte le cose” (Ap 21, 5)».

Fratelli carissimi, c'è un esodo, insomma, che va preparato insieme; c'è un disegno di liberazione, ma da condividere in stile sinodale; c'è una speranza certa, che ci vuole tutti protagonisti.

Maria, madre di Gesù e madre nostra, interceda per noi presso Dio.

*Otranto, 28 maggio 2020*

✠

✚ DONATO NEGRO

